

Twice / hold me tight I'm in love of it

Due volte – Giovanni Ozzola

“La luna nuova era ora scivolata
dietro l’orlo tagliente della terra”
Paul Bowles

Ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto scrivere musica come quella di Erik Satie, o come Brian Eno, o Philip Glass. Il desiderio nasce dall’idea che le parole che io dico e scrivo, quando cerco di arrivare al senso delle cose, o alla loro superficie, siano solo un succedaneo della musica che sono incapace di comporre. Una specie di ripiego. Poi, ma più raramente, mi capita di conoscere il lavoro di un artista e pensare che vorrei avere i talenti di quell’artista per descrivere il mondo e quello che mi pare. E questo non vuol dire esattamente che quell’artista si esprime come avrei voluto fare io. È una proiezione sui suoi strumenti (non sugli esiti): l’occhio, il cuore, la mano. E il tempo. L’ampiezza dell’intervallo scandito da Giovanni Ozzola quando guarda le cose mi sembra che renda tutto un po’ più semplice.

Il posto dove nasce questo progetto si può descrivere sinteticamente – e sinotticamente – come una periferia. È un bordo, un orlo tagliente oltre il quale esiste sterminata teoria. E nonostante la tanta attenzione che anche la visualità del secolo scorso ha dedicato alle frange accidentate delle città mi sembra che rimanga ancora qualcosa di inespresso. Non è il senso della trasformazione, di mondi che si srotolano verso le proprie periferie, o del potenziale eterogeneo delle banlieue, e dell’estetica di questi stati di emergenza, né della loro complessità sociale e antropologica.

È qualcosa di molto sottile, difficile da ridurre in parole, è una riflessione sulla bellezza remota, sull’idillio dei margini, e su come ci sia una stretta connessione con la grazia e con il lirismo della natura.

Qualcosa che Giovanni Ozzola, grazie ai suoi tempi, riesce a vedere.

O forse è anche una faccenda di generazione. Giovanni è abbastanza giovane per non percepire come disturbo la difformità tra le fisionomie della città storica e quelle della sua evoluzione. È anche abbastanza anziano da aver mantenuto una stretta aderenza con la materia spessa delle cose, con il loro peso, e con il fascino della loro presenza fisica.

Così Giovanni è venuto a vedere questo tratto di bordo affilato. E nel pomeriggio di settembre è sembrato vero quello che intendeva Louis Kahn quando diceva che “il sole non conobbe la sua grandezza fino al momento in cui incontrò il fianco di un edificio”.

È partito tutto da qui. Osservando questo sole e questo edificio, Giovanni

Ozzola si muove sul rapporto tra centro e periferia, tra natura e artificio, tra armonia e stati di conflitto. Il doppio video che ne è risultato è la cronaca di un viaggio alla ricerca della poesia dei margini.

Twice riferisce di una capacità di lettura che tiene conto dell'uno e dell'altro lato della bellezza. Lo sguardo di Giovanni si ferma due volte, e riflette due cose diverse. Così la poesia, o il suo contrario, risuona sempre due volte, è un doppio rintocco. E il registro tonale è dato dalla luce. Giovanni fa fare alla luce tutto quello che bisogna farle fare, rivestire le cose, svelarle e ottenere che non parlino di niente altro all'infuori di sé stesse.

È affascinante – e mi sembra anche conclusivo – quello che Pier Luigi Tazzi pensa a proposito del lavoro di Giovanni: “un’arte iconica da cui è cassata ogni narratività. Una contraddizione in termini, se un'icona non narra, che fa?”. Le immagini negli scatti e nelle riprese di Ozzola sembrano più o meno perfette da sempre, senza correzioni, senza aggiustamenti del tiro. Non sono il simbolo di qualcosa, non alludono a nulla; cosa potrebbero dire, oltre ad affermare sé stesse?

Pietro Gaglianò
on the edge